

COMUNITÀ

L'editoriale

Perché questa è una lunga storia



SEGUE DALLA PRIMA

E quando non ce la fai più, quando davvero non è possibile andare avanti così, te ne vai a Parigi per scriverlo e stamparlo questo benedetto giornale. Ma non è finita, perché poi devi farlo arrivare in Italia per diffonderlo e distribuirlo. E come si diffonde e si distribuisce un giornale vietato per ordine del prefetto? Non certo in edicola. Devi mischiarti tra gli operai che entrano in fabbrica al cambio turno, agli angoli delle strade guardando che nessuno ti veda, girare casa per casa sperando in bene. Questo, anche questo è stata l'Unità per 18 anni, dal 27 agosto del 1927 al 2 gennaio 1945: un clandestino.

Sì, l'Unità fa novanta. Perché dietro le storie e le notizie che ha pubblicato e raccontato, ci sono le storie e le vite di quelli che l'Unità l'hanno fatta giorno dopo giorno. Giornalisti, tipografi, diffusori. Donne come Tina Merlin, denunciata e derisa per aver capito e raccontato prima degli altri che la tragedia del Vajont non era uno starnuto del destino, come scrissero tutti da Montanelli a Bocca, ma un gigantesco omicidio, una strage provocata dall'uomo contro l'uomo e dalla scelta di mettere la sicurezza e le vite di intere famiglie in secondo terzo, quarto piano rispetto agli interessi di una azienda.

Uomini come Arminio Savioli, partigiano e giornalista. Coltissimo, un'enciclopedia vivente. Nei suoi viaggi per l'Unità conobbe Che Guevara, Ho Chi Min, Arafat, Moshe Dayan. E Castro che lo chiamava «el Togliattiano». È proprio lui, Fidel, che nel '61 gli racconta nel night di un albergo, tra camerieri e ballerine, che quella cubana poteva essere definita una rivoluzione socialista. Uno scoop, una bomba che fece il giorno del mondo. Il New York Times la pubblicò integralmente. Pochi mesi dopo ci fu la Baia dei Porci, Savioli era ancora in America latina e l'Unità lo rispedì a Cuba. Questo è l'episodio che raccontò a Roberto Rosconi quattro anni fa: «Mi accolse all'aeroporto un ufficiale che mi doveva portare nella zona dello sbarco. "Tu sei l'italiano? Quello dell'intervista? Sta attento che, se ti vede, Fidel ti spara in testa". Lo dis-

se ridendo, ma capii che quella chiacchierata al night era diventata un argomento caldo per tutti».

Savioli fu protagonista di un altro episodio, rimasto inedito fino a due anni fa quando Alfredo Reichlin prese la parola durante la cerimonia laica per il funerale dell'amico. Era il 1944, il giovane Reichlin venne fermato da due fascisti delle milizie in pieno centro a Roma. Una voce da dietro disse «Fermi!». Poi uno sparo e uno dei miliziani, colpito in piena fronte, cadde a terra. Reichlin e «la voce», Savioli appunto, si diedero alla fuga.

L'Unità fa novanta, perché fa timore, anzi paura l'elenco delle firme che hanno reso grande questo giornale: Pavese, Calvino, Vittorini, Guttuso, Pasolini, Cassola, Bianciardi, Lajolo. E Sibilla Aleramo, Natalia Ginzburg, Lucio Lombardo Radice, Massimo Mila, Carlo Mo, Alberto Bevilacqua. È una lista infinita quella delle «migliori menti», non di una sola, ma di tante generazioni diverse unite dall'impegno di rendere migliore questo Paese.

L'Unità fa novanta perché sono pochissimi i giornali che hanno raggiunto il milione di copie, come accadeva nelle domeniche della grande diffusione o nei giorni di manifestazione quando in piazza si andava con il giornale in bella mostra. Altri tempi e altri numeri, certo. Ma anche il segno di un'autorevolezza

za che in questo momento di trasformazioni tecnologiche permette di dare peso e credibilità alla grande velocità e immediatezza dei nuovi media digitali.

L'Unità fa novanta perché pochi sono stati così innovativi nel mondo dell'editoria: il primo giornale a fare una pagina quotidiana di scienze, il primo ad avere una pagina dedicata al mondo gay e ai diritti della comunità omosessuale, una pagina «delle» religioni. Il primo a rivoluzionare il marketing nelle edicole con le cassette dei film, gli album di figurine, i libri di storia. Il primo a farsi in due, con un secondo giornale dotato di vita propria (una direzione, una redazione, una prima pagina) dedicato alla cultura e alla società. E ancora, il primo quotidiano in Italia ad avere un sito Internet e il primo ad andare su Facebook.

L'Unità fa novanta, perché la storia di questo Paese passa, inevitabilmente per la storia di questo giornale, come dimostrano le novanta prime pagine che abbiamo scelto per l'allegato che accompagna questo numero.

Sì, l'Unità fa novanta perché tanti sono gli anni passati da quel 12 febbraio 1924. E perché sono pochi i giornali nazionali che possono vantare una simile età, ma nessuno, nessuno, può raccontare una storia come questa. Buon compleanno.

Maramotti



Il commento

Renzi al governo si gioca tutto



SEGUE DALLA PRIMA

È quello di cui il cronista avrebbe bisogno, per muovere nello stesso, complicato scenario il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, il segretario del Pd, più gli altri attori politici (il centrodestra di Alfano, i frammenti del centro montiano, la minoranza Pd) relegati per il momento nel ruolo di comprimari, ma - come accade nel film - non per questo meno decisivi per la riuscita del colpo. Il colpo è il nuovo governo. Allo stato, tutto o quasi sembra spingere in direzione di un incarico a Matteo Renzi. Le ipotesi alternative - il rimpasto, un nuovo governo Letta, il precipizio delle elezioni - non si sono ancora definitivamente consumate, ma appaiono ormai delle subordinate rispetto al piano principale, che prevede l'arrivo del sindaco di Firenze a Palazzo Chigi.

In verità, non si tratta di uno sbocco naturale dell'impasse che si è creato. Fino a qualche settimana fa, la doppia velocità dimostrata da Renzi nell'incardinare il processo di riforme, a cominciare dalla legge elettorale, sembrava legata essenzialmente alla distanza dall'attività di governo. Di qui in avanti, con Renzi al posto di Letta, non sarebbe più così, e anche se la maggioranza sul terreno delle riforme istituzionali continuerebbe a non coincidere con la maggioranza di governo, l'attore che proverebbe a incassare la parte più grossa del bottino delle riforme sarebbe d'ora innanzi soltanto uno e il medesimo: il Pd di Renzi. La vera questione è dunque se, con il passaggio delle consegne, il processo innescato da Renzi conoscerà un'accelerazione o non piuttosto un freno, da parte di chi (in primo luogo Berlusconi) aveva sin qui immaginato un diverso modo di partecipare all'impresa.

L'operazione presenta cioè dei rischi. Certo, Renzi può investire un capitale di fiducia e di consenso e una credibilità ancora intatta, e genererebbe di sicuro aspettative anche maggiori di quelle sin qui riposte sul governo Letta. Se l'operazione avrà successo, e dunque col senno di poi, si potrà anzi disegnare una sequenza Monti-Letta, partorita dall'emergenza dapprima finanziaria, quindi, dopo febbraio, anche politica, che la vittoria di Renzi alle primarie del Pd avrebbe finalmente interrotto, creando l'energia politica necessaria per fissare un nuovo inizio. Ma un nuovo inizio di solito coincide con nuove elezioni: Renzi

lo sa benissimo. Scegliere di prendere le redini del governo per manifesta insufficienza del dicastero che lo ha preceduto non procura ancora una piena legittimazione (oltre a rinforzare tensioni nello stesso Pd). O meglio: in una democrazia parlamentare - qual è ancora l'Italia - non ci sarebbe bisogno di altro. Ma tutto il progetto politico di Renzi contiene una torsione politica rispetto a quella forma, che attende ancora di compiersi: riuscirà il sindaco a portarla a compimento da Palazzo Chigi? Di sicuro, le forze parlamentari su cui può contare sono le medesime che sostenevano Letta (salvo forse qualche piccolo aggiustamento): e allora?

Resta dalla postazione di Palazzo Chigi una valvola con cui Renzi potrebbe provare a regolare i processi: quella delle elezioni. A ogni intoppo, a ogni ritardo, a ogni involuzione del corso politico nei meandri di Montecitorio Renzi potrà mettere sul tavolo un'impazienza, un'urgenza, un senso delle cose da fare nuovo, imputando alla palude parlamentare tutte le colpe. È una scommessa: se tutto filerà liscio, Renzi e il Pd incasseranno un risultato storico. Se la corsa si inceppa, qualcuno si ricorderà più o meno amaramente delle parole del sindaco: le elezioni convengono più a me che all'Italia.

(Non so se la metafora del film di Kubrick, colpo a parte, abbia funzionato. Quel che so è che nel film nessuno dei componenti della banda che assalta l'ippodromo conosce il piano completo dell'azione, il che è un guaio).

Il commento

Lo strampalato complotto di Belpietro & Travaglio



È STATO UN GIORNO DI ECCITAZIONE IERI PER I PROFESSIONISTI DEL COMLOTTO, PER COLORO CHE PROSPERANO SPACCIANDO COME TRAME OCCULTE ciò che qualunque cittadino può vedere ad occhio nudo. Leggere le invettive congiunte di Maurizio Belpietro e di Marco Travaglio contro Giorgio Napolitano, nel loro mix di tragicità e di comicità involontaria, è istruttivo per comprendere il degrado del nostro dibattito pubblico. Che si è infiammato dopo la «rivelazione» di Alan Friedman sul colloquio riservato del Capo dello Stato con Mario Monti nel giugno del 2011, nonostante questa fosse la non-notizia più clamorosa dell'anno: ogni giornale allora scriveva del professor Monti come del candidato più accreditato alla successione di Berlusconi, nel caso, assai probabile, di un collasso del governo di centrodestra. E la consultazione di Napolitano era banalmente un dovere: sarebbe stato criticabile se non l'avesse fatta. Anzi, diamo un consiglio ai complottisti all'amatriciana: è probabile che Napolitano abbia avuto contatti con Monti anche nell'autunno del 2010, quando si consumò la rottura tra Berlusconi e Fini, e il governo del Cavaliere fu sul punto di cadere la prima volta. Del resto, la Costituzione assegna al Capo dello Stato il compito di indicare il presidente del Consiglio. E i professionisti del complotto farebbero bene a ricordare che un governo, per entrare nelle pienezze dei poteri, ha bisogno della fiducia del Parlamento. Solo chi considera i parlamentari e i leader di partito come bambini immaturi e un po' scemi può esentarsi dalle responsabilità che si assumono con il voto. Se è nato il governo Monti, e poi quello di Letta, il presidente della Repubblica non ha (secondo Costituzione) una responsabilità politica: l'intera responsabilità è di chi ha votato questi governi.

Invece Belpietro scrive su *Liberò* che Napolitano ha ordito una trama indicibile, cercando nientemeno di capire in anticipo se l'eventuale crollo di Berlusconi avesse trascinato con sé la legislatura: «Il Capo dello Stato ha messo la Costituzione sotto i piedi, sottraendo agli italiani il potere di decidere da chi essere guidati». Verrebbe da chiedere a Belpietro: forse nel feroce complotto contro se stesso c'era anche Berlusconi, visto che il suo voto è stato determinante per la nascita del governo Monti. Ma a sostegno del complotto occorre anche Travaglio: il presidente della Repubblica «non ha mai esitato a travolgere le regole costituzionali», «s'è autonomato Badante della Nazione e ha perseguito scientificamente il suo disegno politico a prescindere dal voto degli italiani, e sovente addirittura contro di esso». L'accusa è di aver spinto sempre per le larghe intese, sin da quando il governo Prodi andò in affanno nella legislatura 2006-2008. Ma anche in questo caso tutto è stato trasparente: altro che complotti! Il presidente della Repubblica, nelle tre legislature che ha attraversato, ha sempre cercato di evitare le elezioni anticipate all'indomani dei fallimenti del centrosinistra o del centrodestra. E ha cercato di proporre larghe intese per riformare le regole del gioco prima di un nuovo voto. L'ha detto pubblicamente, ripetutamente. Il teorema di Travaglio è smentito proprio dalle libere scelte del Parlamento. Dopo la caduta di Prodi, né Berlusconi né Casini consentirono un secondo governo di legislatura. Dopo la caduta di Berlusconi, invece l'incarico di Napolitano (cioè Monti) ottenne la maggioranza. E così Enrico Letta dopo il tentativo di Bersani.

Ovviamente si può criticare ogni singola scelta. Ma si criticano i partiti. Di quale complotto istituzionale straparano Belpietro e Travaglio? «Appare evidente - sentenza Belpietro - che si è trattato di un grave attentato agli organi costituzionali di questo Paese... Se questo non è alto tradimento, che cos'altro lo è?». Travaglio, a dire il vero, ha provato qualche imbarazzo nel festeggiare la piena concordia sull'impeachment tra il berlusconismo servile e il grillismo delirante. A un certo punto ha detto in modo grottesco che dei complotti Berlusconi ha anche beneficiato (se no che complotti sarebbero?). Poi, comunque, ha concluso l'editoriale su *il Fatto*, sostenendo che l'impeachment potrebbe essere «uno strumento persino riduttivo». Purtroppo non c'è limite all'estremismo paroloso. Il dramma è che, confondendo istituzioni e scelte politiche, strumentalizzando la Costituzione, si derubano i cittadini proprio mentre si promette loro un risarcimento.